

Marina Mastroiusta

Fuggono a piedi, portandosi dietro solo le cose più necessarie, un po' di cibo, dei medicinali. Donne, bambini, famiglie intere lasciano Falluja alla spicciolata, scivolando sui sentieri meno battuti per sfuggire alla morsa che da giorni soffoca la città. Si rifugiano nei villaggi vicini, le truppe Usa li lasciano passare. «Operation iron resolve», determinazione d'acciaio, questo il nome in codice dell'offensiva lanciata nei giorni scorsi dai marines americani per vendicare la morte di quattro civili statunitensi uccisi, letteralmente fatti a pezzi ed esposti su un ponte da una folla inferocita. Obiettivo dichiarato, l'arresto dei responsabili dell'agguato, «non vogliamo sparare nel mucchio». Ma in meno di una settimana di combattimenti feroci per le strade, i morti iracheni sono stati almeno 450, un migliaio i feriti, stando al direttore del principale ospedale cittadino, il dottor Rafi Hayad. Troppi da mandar giù, anche all'interno del

Consiglio di governo iracheno. «È una punizione collettiva inflitta agli abitanti di Falluja», Adnan Pachachi, membro sunnita del Consiglio, gradito dagli americani, non usa mezzi termini. «Consideriamo l'operazione delle forze americane un atto illegale e completamente inaccettabile».

Stretta d'assedio, bombardata dall'alto dagli aerei Usa, le strade ancora piene di cadaveri, Falluja, uno dei vertici del triangolo sunnita, retroterra di Saddam Hussein, un anno dopo l'arrivo trionfale dei marines americani a Baghdad è diventata un simbolo anche per gli sciiti. Nelle preghiere del venerdì si maledicono i «massacri americani» e si invita a resistere, l'intensità degli scontri sfuma le differenze tra estremisti e radicali.

Ieri a mezzogiorno l'amministratore americano Paul Bremer ha annunciato una tregua, per consentire ai membri del Consiglio di governo iracheno di incontrare i leader musulmani di Falluja, insieme alle forze della coalizione, avvertendo comunque che le operazioni riprenderanno in caso di fallimento dei colloqui. Si tratta per evacuare le vittime, far

Proteste nel Consiglio di governo iracheno contro l'attacco americano sulla città ribelle  
Bremer proclama il cessate il fuoco ma si segnalano ancora combattimenti



In corso trattative per fermare le armi e distribuire aiuti  
Il Consiglio sunnita indice uno sciopero di solidarietà

## IRAQ Caos e anarchia

# Civili in fuga, 450 morti a Falluja

Sanguinoso bilancio degli ultimi giorni di scontri. Pachachi: «L'operazione Usa è illegale»



Il corpo senza vita di un militare americano viene trasportato dai suoi compagni dopo i duri scontri a Falluja

450

Le vittime irachene a Falluja nel corso dell'operazione «Iron Resolve» finalizzata alla cattura dei responsabili dell'assassinio di 4 civili Usa

1000

Sarebbero almeno mille i feriti nei combattimenti di questi giorni. Allestiti quattro ospedali di fortuna per far fronte all'emergenza

affluire gli aiuti, trovare una via d'uscita ai combattimenti. Mohsen Abdel Hamid, membro del Consiglio di governo iracheno che partecipa alla trattativa, non si sbilancia sull'esito ma conferma solo le dimensioni della carneficina.

La tregua, unilaterale in ogni caso e decisa anche per motivi umanitari, per raccogliere i cadaveri e rendere possibile la consegna dei viveri e medicinali mandati dagli ulema di Baghdad alla popolazione civile, resta comunque fragile. Fonti irachene riportate da Al

Jazeera segnalano combattimenti ancora in corso per tutta la giornata e diverse fonti Usa, smentendosi tra loro, dichiarano la tregua sospesa appena 90 minuti dopo il suo inizio, poi ancora in vigore.

Da giovedì scorso i caccia americani sorvolano Falluja. Ma l'autostrada per Baghdad, chiusa lunedì dalle truppe Usa per facilitare le operazioni a Falluja, ieri era per un largo tratto in mano a giovanissimi miliziani ribelli. Da Abu Ghariib, dove ieri nove persone sono morte in un agguato contro un convoglio americano, sono stati visti partire camion di giovani armati diretti nella città assediata per dar man forte ai ribelli. «Vogliamo tagliare le vie di rifornimento degli americani», spiegano i miliziani che presidiano la strada.

Fare terra bruciata alle spalle delle truppe Usa per dare respiro alla città ribelle. A Falluja i combattimenti negli ultimi giorni sono stati durissimi. Gli americani hanno concentrato le operazioni soprattutto nella parte orientale della città. Giovedì scorso i marines hanno tentato di penetrare nei quartieri di al Dhubbat e di al Nazal, ma sono stati respinti da un folto gruppo di insorti che hanno usato mortai, razzi anticarro e kalashnikov.

Gli americani hanno usato le maniere forti, impartendo ordine alla popolazione di restare nelle case. Dopo quattro giorni di assedio ormai il cibo comincia a scarseggiare, quattro ospedali di fortuna prestano cure altrettanto improvvisate ai moltissimi feriti. «Stiamo assistendo alla liquidazione di un'intera città», afferma davanti alle telecamere di Al Jazeera un membro del Consiglio di governo iracheno, Ghazi Ajil al-Yawar, che minaccia di dimettersi per protesta contro il trattamento inflitto agli abitanti di Falluja.

Il Consiglio nazionale sunnita ha proclamato per oggi una giornata di protesta in tutto l'Iraq per denunciare l'offensiva americana. «In un giorno come questo Baghdad soccombe per mano americana, per questo annunciamo uno sciopero generale: chiudete i negozi, le attività commerciali, le scuole, gli istituti e le istituzioni governative. Avvertiamo tutti che siamo combattenti», c'è scritto su un volantino diffuso ieri a Baghdad dal consiglio degli anziani religiosi. In calce la firma: «La spada di Dio».

## Il 30 giugno Baghdad a sovranità limitata

Powell parla al Congresso. La Casa Bianca pensa ancora a un passaggio dei poteri solo simbolico

Bruno Marolo

WASHINGTON Un anno dopo la conquista di Baghdad, i nuovi padroni dell'Iraq hanno messo le carte in tavola. Il segretario di stato americano Colin Powell ha confermato che la transizione dei poteri promessa per il 30 giugno sarà soltanto simbolica. Gli Stati Uniti vogliono comandare non soltanto le loro truppe nel paese occupato, ma lo stesso esercito iracheno. Il potere militare e quello economico rimarranno nelle loro mani. Il 30 giugno, il consiglio di governo provvisorio da loro insediato cambierà nome. Si chiamerà governo a tutti gli effetti, ma le persone saranno le stesse e l'autorità sarà fittizia.

In una deposizione al Congresso, Colin Powell ha chiarito perché George Bush conta di rispettare la scadenza del 30 giugno nonostante la sanguinosa insurrezione. In realtà, non cambierà quasi nulla. «Il nuovo governo - ha spiegato il segretario di stato - avrà la sovranità, ma vi saranno alcuni limiti a questa sovranità». Gli Stati Uniti intendono proporre all'Onu una rison-

luzione che autorizzi la presenza in Iraq delle truppe occupanti. Il comando americano rimarrà responsabile della sicurezza. Non dovrà rendere conto agli iracheni del suo operato, e potrà disporre anche delle loro forze armate, reclutate e addestrate dalle autorità di occupazione.

Dal punto di vista americano, la ribellione rende inevitabile una scelta autoritaria. Le elezioni non sono possibili e il piano per scegliere il nuovo governo in una serie di assemblee è stato respinto dagli sciiti, che sono la comunità più numerosa. L'unica via che rimane aperta per gli americani è la più comoda: trasmettere un potere del tutto nominale al consiglio di 25 membri da loro stessi insediato, con l'eventuale aggiunta di qualche altro notevole disposto a collaborare. Finora, il consiglio ha obbedito all'amministratore civile americano Paul Bremer. Dopo il 30 giugno obbedirà all'ambasciatore degli Stati Uniti. Il comandante militare, John Abizaid, continuerà a ricevere disposizioni soltanto da Washington. «Questa - ha confermato Colin Powell - è la soluzione considerata con più attenzione in questo momento. Sembra la più prati-

ca, tenendo conto del poco tempo a disposizione. Vi sarà un consiglio di governo allargato».

In teoria, il nuovo governo dovrebbe collaborare con l'Onu per organizzare «al più presto» elezioni «democratiche». In pratica, niente lascia sperare che la situazione cambi. Gli Stati Uniti sono disposti ad accettare soltanto una forma di democrazia che lasci nelle loro mani il controllo di fatto nel paese. Contavano sulla collaborazione degli sciiti, perseguitati per vent'anni dal regime di Saddam Hussein. Si trovano invece di fronte a due correnti, entrambe ostili. La più grande, che si riconosce nell'ayatollah Sistani, esige libere elezioni subito: sa che le vincerebbe e avrebbe tutto il potere. Una minoranza ispirata dall'ayatollah Moqtada Sadr ha preso le armi.

Quando parlano degli Stati Uniti, gli sciiti iracheni usano immancabilmente una parola araba, khiyana, che significa tradimento, ma con un marchio di infamia molto più forte di quanto indichi la traduzione. Nessuno di loro ha dimenticato il 1991, quando il presidente George Bush padre li incoraggiò a sollevarsi e

poi li abbandonò. I pretoriani di Saddam Hussein massacrarono decine di migliaia di civili mentre gli aerei americani riprendevano la scena.

Reuel Marc Gerecht, un ex della Cia specializzato in affari mediorientali, ha analizzato per il Wall Street Journal la situazione in questi termini: «Molti commentatori pensano che l'Iraq sia diventato un altro Vietnam. Non è vero. La grande maggioranza degli sciiti è ancora dalla nostra parte. Se non fosse così, i soldati americani morirebbero a centinaia. L'inferno verrà quando anche l'ayatollah Sistani proclamerà la jihad. Tutti dobbiamo capire i rischi che gli Stati Uniti corrono, con il rifiuto di un libero, pubblico dibattito sul governo e sulla costituzione provvisoria. Se ancora una volta gli sciiti avranno l'impressione di essere ingannati, privati dei diritti di una effettiva maggioranza democratica, gli incitamenti alla violenza avranno una forte presa. La transizione dei poteri il 30 giugno non avrebbe senso se gli sciiti la considerassero un passo indietro che li allontana dalla democrazia».

Riunione dei vertici della Difesa a Tel Aviv: i contraccolpi della situazione irachena saranno avvertiti in tutti i Paesi della regione per lungo tempo

## Palestinesi in piazza per sostenere l'Intifada irachena, allarme in Israele

Umberto De Giovannangeli

«L'Intifada irachena» infiamma i Territori palestinesi e inquieta Israele. Gli sviluppi drammatici della situazione in Iraq sono motivo di crescente apprensione a Gerusalemme, dove ufficialmente si ostenta fiducia nella capacità degli Stati Uniti di reprimere la rivolta e di ristabilire l'ordine, ma fuori dall'ufficialità, i vertici politici e militari dello Stato ebraico s'interrogano su cosa potrebbe succedere se invece dovessero realizzarsi scenari assai meno ottimistici. Una discussione in questo senso, rivela il quotidiano Ha'aretz, si è tenuta l'altro ieri a porte chiuse davanti al ministro della Difesa Shaul Mofaz con la partecipazione di alti ufficiali delle forze armate e dei servizi di intelligence.

La conclusione emersa dalla discussione, riferisce l'autorevole analista militare di Ha'aretz, Zeev Schiff, è che «Israele non può restare indifferente davanti a ciò che sta succedendo in Iraq» e che «i risultati della campagna militare in Iraq saranno avvertiti anche in Israele e avranno riflessi anche sul senso di sicurezza che i Paesi della regione sentiranno negli

anni a venire». Per Israele lo scenario da incubo è quello di un ritiro precipitoso delle forze della coalizione in Iraq, concedendo così la vittoria alle forze dell'integralismo islamico militante. Una vittoria che potrebbe di nuovo ricompattare un fronte dei Paesi radicali, formato da Iraq, Iran e Siria che minaccerebbe poi la stabilità di Paesi e regimi legati all'Occidente come la Giordania e l'Arabia Saudita e in prospettiva ridare vita a una minaccia militare sul fianco est di Israele. «Se gli americani fossero costretti a ritirarsi dall'Iraq sotto la pressione del terrorismo, ciò darebbe vita a un nuovo, pericoloso modello di regime arabo», sostiene Mofaz. Il risultato, a suo parere, sarà che l'«Asse del male risolverà la testa con gravi rischi per la pace nel mondo». «La convinzione generale in Israele - rimarca Schiff - è che un'accentuazione dei combattimenti potrebbe portare a una guerra civile e a un tentativo dell'Iran di intervenire al posto dell'America».

Gli analisti delineano un preoccupante parallelo tra l'avventura israeliana in Libano e quella Usa in Iraq

### Algeria

## Bouteflika rieletto Denunciati brogli

Abdelaziz Bouteflika è stato rieletto presidente dell'Algeria con l'83,49 per cento dei voti, circa dieci punti in più di quelli registrati nel 1999 al primo mandato. La notizia è stata data dal Ministro degli Interni, Yazid Nourredine Zerhouni. Il principale sfidante di Bouteflika, l'ex premier Ali Benflis, ha ottenuto solamente il 7,93% dei voti. Il terzo arrivato, Djeballah ha totalizzato un ancor più magro

bottino: il 4,84 per cento. Il laico Sadi soltanto l'1,16. Infine Rebaine, il più indipendente, un pioniere dei diritti civili, non è andato oltre lo 0,64. Il successo del presidente uscente, che ora avrà un mandato di altri cinque anni, è andato ben oltre le previsioni della vigilia. E gli oppositori hanno lanciato pesanti accuse, denunciando brogli e definendo il risultato come un «golpe elettorale». Durissimo il commento di Benflis: «Non riconosco queste elezioni fondate su una frode dilagante», ha detto il principale sconfitto. Tuttavia l'Osce, che aveva dispiegato 130 osservatori, ha detto che nell'insieme il voto si è svolto correttamente. Altre notizie nello speciale «L'Algeria al voto» de l'Unità online (www.unita.it)

va una crescente «somiglianza tra la nostra invasione del Libano e quella dell'America in Iraq». In Libano, osserva Marcus, «i nostri soldati vennero accolti con sorrisi e riso e in Iraq i soldati americani con grida di gioia e l'abbattimento delle statue di Saddam Hussein. Noi volemmo creare un nuovo ordine in Liba-

Dalle moschee di Gaza e Nablus continui appelli a sostenere la resistenza dei fratelli iracheni

no e loro un nuovo ordine in Iraq. Ma in breve tempo, nel nostro e nel loro caso, gli sciiti si svegliarono e gli eserciti di invasione divennero obiettivo di continui attacchi. Commissioni di inchiesta furono formate in Israele e negli Usa. Sia qui che là si è parlato di un nuovo Vietnam. Noi ci ritirammo dal Libano senza ottenere nulla e Bush è ancora in Iraq in un mare di sangue dal quale nulla di buono verrà fuori». In un fondo sul Jerusalem Post, la giornalista Caroline Gluck, afferma che in Iraq dietro il giovane leader sciita Moqtada Sadr si celano gli Hezbollah, i guerriglieri del «Partito di Dio» libanese strettamente legato al-

l'Iran. Sadr, secondo la giornalista, ha stretti rapporti con lo sceicco Hassan Nasrallah, il carismatico e ambizioso leader degli Hezbollah, e «riceve le sue direttive dall'ayatollah Henri, uno degli estremisti più veementi nei circoli di governi iraniani».

All'inquietudine d'Israele fanno da contraltare le manifestazioni di sostegno alla resistenza irachena svoltesi nei Territori. A Gaza, oltre un migliaio di persone hanno partecipato a una manifestazione indetta dalla Jihad islamica. «Morte all'America», scandiva la folla, mentre alcuni giovani miliziani col volto mascherato davano alle fiamme immagini del presidente George W. Bush e del premier israeliano Ariel Sharon. «Il nostro messaggio al mondo, ai nostri fratelli in Iraq è che stiamo combattendo contro gli stessi nemici e contro la stessa occupazione e stiamo combattendo la stessa battaglia», proclama Mohammed el Hindi, uno dei leader della Jihad islamica. Manifestazioni antiamericane si sono svolte anche in alcune località della Cisgiordania, come a Nablus, dove dalle moschee sono stati diffusi messaggi anti-Usa e di appello a combattere contro le forze americane.